

Belle sorprese e conferme in scena

Teatro Una trilogia di debutti per una stagione vivace e propositiva al Teatro Agorà di Magliaso, allo Studio Foce di Lugano e al Cambusa Teatro di Locarno

Giorgio Thoeni

Dopo *Le muse orfane* di Fabio Doriai altri debutti confermano la vitalità del nostro teatro sul fronte di una parola riconquistata con slancio professionale. A cominciare dalla grande energia e passione che animano il lavoro del Teatro Agorà di Marzio Paioni e Claudio Orlandini. Lo spazio privato di Magliaso trasformato in luogo di formazione e produzione teatrale continua a sorprendere nel confronto con testi di repertorio che hanno tutti i crismi per generare soggezione. Dopo *Vestire gli ignudi*, *Il soldatino di stagno* e *Casa di bambola* ecco *I fisici* di Friedrich Dürrenmatt. Anche in questo caso è determinante la «zampata» registica di Orlandini, fra le figure centrali dello storico gruppo milanese «Quelli di Grock» che ha individuato le potenzialità dell'esperienza malcantonese trasformando una proposta a vocazione amatoriale in un prodotto di confine tra una sudata performance liberatoria e la professionalità più tenace (fuori da una dizione scolastica). I fisici sono tre, Newton, Einstein e Möbius. Tutti nello stesso manicomio gestito dall'inquietante Mathilde Von Zahnd (vera folle) e ognuno di loro s'è fatto internare sotto falsa identità per non farsi soffiare il

frutto di una ricerca che finirà comunque nelle mani della direttrice. Di mezzo c'è un omicidio e un'indagine poliziesca, su tutto c'è la metafora delle responsabilità della scienza nel silenzio della verità. Rinnovando una cifra stilistica che sembra essere la più congeniale, la lettura dei due atti de *I fisici* (trasformati in uno solo) per Agorà vuole dire un trionfo della fisicità della parola avvolta in una gestualità empatica, irruente, grottesca, ironica e clownesca. Gli attori si mettono in gioco in uno spazio trasformato in arena delimitata da enormi teli dipinti (Antonella Gabrielli) su cui si staglia una sagoma stilizzata. Un soffio di straniamento brechtiano nelle musiche, dalla *Sonata a Kreuzer* di Beethoven a brevi parti eseguite in diretta (Ruben Moroni) commentano il «giallo». Successo e applausi per gli attori: Antonella Gabrielli con una recitazione ben oltre ogni aspettativa amatoriale, Ruben Moroni, Michele Gianella, Michela Zanetti e Philippe Schafer.

Dramma iracheno per voce sola

Conoscevamo le potenzialità monologanti di Margherita Coldesina già apprezzate in *Olga* ma solo la sua tenacia ha permesso di metterne in luce ulteriori pregi. Questa volta la giovane at-

trice si è misurata con un testo impegnativo, *Falluja*, scritto da Francesco Niccolini. Per la regia si è affidata all'esperienza e al rigore di Marco Rampoldi. Il debutto ha avuto luogo al NuovoStudioFoce nell'ambito della rassegna «Home». Il monologo è un'arma a doppio taglio. Insidioso e tortuoso, è un terreno per fuoriclasse che creandosi autonomia di genere rischiano poi di non più riuscire a rientrare nelle dinamiche di gruppo. È il destino insito nel teatro e nel suo anagramma: l'attore. Margherita è pervasa da sana passione teatrale e la sfida con *Falluja*, nonostante un testo dalla discutibile teatralità (e originalità), ci trasmette un bel messaggio di bravura. Ottanta minuti serrati per raccontare la microstoria di una grande tragedia, la strage di Falluja avvenuta nel pieno della guerra americana contro l'Iraq (2004) su cui ancora gravano inquietanti ombre di genocidio. Un'intera città viene rasa al suolo dai bombardamenti con l'uso di fosforo bianco e uranio arricchito, una caccia all'uomo che non ha risparmiato né donne, né vecchi, né bambini: sono i presupposti di un drammatico trapasso esistenziale che al termine di un'azione armata mette a confronto una donna cieca e reduce da atroci torture prigioniera di un marine americano. In attesa



Una scena dei *Fisici* di Dürrenmatt, curata dal Teatro Agorà.

di rinforzi c'è uno stupro, la ribellione della donna, un improbabile dialogo, ma soprattutto c'è odore di morte. Una recitazione meditata, sofferta e scevra da facili estetismi è il passo scelto per il registro interpretativo di Margherita Coldesina che ha una tenuta esemplare per intensità e profondità. Il suo naturale timbro leggero si presta a un percorso narrativo dove la sofferenza è appena partecipata ma ancor più efficace. Quattro pedane cadenzano il suo racconto insieme a leggeri cambi di luce. Un faro è inutilmente acceso sul volto di uno spettatore (carnefice e testimone). Gli applausi siglano convinti una bella prova per una meritata soddisfazione personale.

Voglia di classico in Cambusa

La trilogia dei debutti per il momento si chiude con *Il giardino dei ciliegi* di Cechov. L'ambizioso progetto ad opera di Cambusa Teatro ha debuttato con successo nella piccola sala di Locarno con

la regia di Maurizio Salvalaglio. Senza l'ombra di dubbio oggi quella la Cambusa è in grado di offrire una versione «classica» del grande repertorio senza far rimpiangere l'assenza di uno spazio teatrale vero e proprio. Evidentemente vi sono presupposti seri sia nell'impostazione registica sia per quanto riguarda il lavoro sugli attori. La lettura del *Giardino* cechoviano in tal senso è esemplare: la storia fila via senza intoppi, i personaggi sono tratteggiati con sicurezza, la recitazione d'impianto tradizionale è piacevole, efficace e mai troppo caricata; costumi, scenografia, luci e sonorità danno infine il giusto equilibrio. Insomma, con loro c'è la conferma che con idee chiare si può offrire uno spettacolo teatrale di qualità senza eccessive concessioni al gusto e con mezzi limitati. Gli applausi sono dunque meritati per la regia e tutti gli interpreti: Elisa Conte, Diego Willy Corna, Igor Horvat, Laura Rullo, Anahi Traversi e Massimo Leonardo Villucci.